

Andrea Bonaccorsi e Andrea Granelli: **L'intelligenza s'industria. Creatività e innovazione per un nuovo modello di sviluppo** (Il Mulino/Arel, 2005)

Prefazione di *Enrico Letta*



L'idea che l'innovazione sia la soluzione dei mali dell'economia italiana è probabilmente un'idea giusta. Ma il coro che si leva da ogni parte nasconde la mancanza di un dibattito vero e serio, fondato sui dati empirici e sulla apertura intellettuale. Come si fa a favorire l'innovazione se il nostro linguaggio, e prima ancora il nostro pensiero, non sono innovativi? Basta vedere che nel dibattito pubblico l'unico dato, ossessivamente ripetuto da tutti, riguarda il famoso rapporto tra spesa in ricerca e sviluppo e Pil, come se non vi fossero altri dati su cui riflettere. Si costruiscono le condizioni per l'innovazione se si stimola un confronto spregiudicato, non convenzionale, basato sulle evidenze originali, orientato a capire come migliorare le politiche pubbliche e le strategie private. Il libro di Bonaccorsi e Granelli ha il merito di sfidare alcuni luoghi comuni, anche a costo di generare controversie.

Prima controversia. Mentre il dibattito pubblico verte esclusivamente sul declino industriale, gli autori richiamano l'attenzione sulla necessità di aumentare la produttività nel terziario, favorendo un cambiamento strutturale dell'economia. Non che l'industria manifatturiera non vada difesa, ma dovrà cambiare volto in pochi anni. Qui il libro apre una prospettiva interessante, fondata sulla «economia dell'unicità» e sulla integrazione industria-terziario resa possibile dalle nuove tecnologie. In un certo senso è la proposta di una terza via, tra la difesa continuista della industria manifatturiera, e le fughe in avanti dei modelli della *slow economy*, basata solo su ambiente e qualità della vita. Si tratta invece di moltiplicare il potenziale di reddito derivante dalla unicità (dal *genius loci* e dalla tradizione culturale del paese) attraverso nuove combinazioni, neo-industriali e neo-terziarie, in una prospettiva di economia dell'esperienza.

Che fare dell'industria esistente? Qui gli autori aprono un altro fronte: quando si parla di ricerca e innovazione tutti invocano l'aumento del finanziamento pubblico. Sacrosanto, ma le luci della ribalta sono raramente puntate sulle scelte delle imprese private. Non esistono statistiche ufficiali, addirittura. Con puntiglio, gli autori mostrano come negli anni Novanta si sia consumato un divorzio tra industria e ricerca, proprio mentre negli altri paesi avanzati aumentava l'impegno delle imprese private. Si tratta di dati scomodi, ma con cui occorre fare i conti.

Nell'ultima parte del volume gli autori si confrontano con le sfide internazionali. Non poteva mancare la Cina: ma non la Cina del tessile e dei rubinetti, sostengono i Nostri, ma la Cina che si prepara, da qui al 2020, a dominare le nuove tecnologie, investendo massicciamente già da ora in formazione universitaria e ricerca. Appare chiaro che i paesi dell'Est Asiatico

hanno messo in atto da tempo una strategia precisa per costituire insieme agli Stati Uniti un'area scientifico-tecnologica competitiva, relegando potenzialmente l'Europa in una posizione di inseguitore. Tutto ciò mentre il nostro dibattito politico si incentra sui dazi e sulle quote.

Infine i paesi poveri. Assenti dalla agenda politica, recuperati solo in funzione umanitaria o noglobal. Nel pensiero corrente essere dalla parte dei paesi poveri significa necessariamente essere anticapitalisti, antiindustriali, sospettosi delle tecnologie avanzate. Il volume di Bonaccorsi e Granelli lancia una provocazione, che andrà certamente ripresa. E se la salvezza dei paesi poveri dipendesse proprio dalle nuove tecnologie? Se si riuscisse a piegare, con alcune iniziative ben organizzate, l'enorme potenza della tecnologia moderna verso la risoluzione di alcuni bisogni dei paesi poveri, non esportando gli scarti della tecnologia occidentale, quanto al contrario identificando nuove sfide per i ricercatori e le imprese? Si tratta di idee nuove, supportate da dati e riferimenti originali. Se ne dovrà tenere conto, nella prospettiva di dare al paese un programma riformista di medio termine.